

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

VI, 2 - 2021

ISSN 2499-8923

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

VI, 2 - 2021

ISSN 2499-8923

DIRETTORE RESPONSABILE

Caterina Malta (Messina)

COMITATO SCIENTIFICO

Annamaria Anselmo (Messina), Antonio Baglio (Messina), Andrea Bellantone (Toulouse), Elena Caliri (Messina), François de Catallaÿ (Brussel), László Csorba (Budapest), Vincenzo Fera (Messina), Giorgio Forni (Messina), Mauro Geraci (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Petros Petsimeris (Sorbonne), Johnatan Prag (Oxford), Giuseppe Ucciardello (Messina)

COMITATO DI REDAZIONE

Pierandrea Amato (Messina), Annamaria Anselmo (Messina), Alessandro Arangio (Messina), Rosalba Arcuri (Messina), Antonio Baglio (Messina), Giovanni Barberi Squarotti (Torino), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Giovanni Cascio (Messina), Emanuele Castelli (Messina), Daniele Castrizio Eligio (Messina), Luciano Catalioto (Messina), Marco Centorrino (Messina), Giovanna Costanzo (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Patrizia De Salvo (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Rosa Faraone (Messina), Giorgio Forni (Messina), Rita Fulco (Messina), Mauro Geraci (Messina), Maria Laura Giacobello (Messina), Daniela Gionta (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Sandro Gorgone (Messina), Giuliana Gregorio (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Fortunata Latella (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Caterina Malta (Messina), Raffaele Manduca (Messina), Stella Mangiapane (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliadò (Messina), Marcello Mollica (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Marco Onorato (Messina), Gianni Petino (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Caterina Resta (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Fabio Rossi (Messina), Elena Santagati (Messina), Grazia Spagnolo (Messina), Salvatore Speciale (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Andrea Velardi (Messina), Susanna Villari (Messina)

COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

GA Design | Giusy Algeri (Messina)

Contatto principale: cmalta@unime.it

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>



SOMMARIO

DARIO GIUFFRIDA, <i>La 'campagna tessala' del 197 a.C. Aspetti topografici, viari e difensivi del territorio tra Pelasgiotide e Ftiotide</i>	5
VITTORIA DOZZA, <i>Sul nome e la patria dell'epigrammista Erucio: una revisione della questione</i>	51
DANIELA BELLANTONE, <i>Storiografia e cultura a Venezia nel Duecento. In margine all'inedita Cronaca di Marco: I. La tradizione (il Marciano It. XI 124 = 6802)</i>	81
MARIANNA CERETO, <i>Pascoli latino per i ragazzi del littorio</i>	121
SILVIA RIZZO, <i>Linee della scuola di Francesco Guglielmino: Alfredo Rizzo e Vitaliano Brancati</i>	187

SILVIA RIZZO

LINEE DELLA SCUOLA DI FRANCESCO GUGLIELMINO:
ALFREDO RIZZO E VITALIANO BRANCATI¹

Mio padre Alfredo Rizzo (Regalbuto, 1 maggio 1907 - Roma, 18 ottobre 1969), dopo gli studi liceali compiuti a Paternò, frequentò l'università di Catania avendo come professori, fra gli altri, Guglielmino, Lavagnini, Ciardi-Dupré, Libertini. Si laureò il 17 giugno 1929 col grecista Francesco Guglielmino, discutendo una tesi dal titolo *Echi d'orfismo nella poesia greca di età classica*, che fu poi pubblicata a Bronte nel 1930. Soleva raccontarmi di essere andato lui stesso in tipografia a comporre le parti di testo in greco perché non c'era un tipografo che sapesse usare quei caratteri. Forse in quell'occasione nacque in lui quell'interesse e quella conoscenza dell'attività tipografica che, congiunta alle sue doti di studioso, ne fece un collaboratore d'eccezione di Don Giuseppe De Luca nelle sue Edizioni di Storia e Letteratura². Conseguita l'abilitazione all'insegnamento delle lettere classiche nel 1930, vinse un concorso a cattedra nel 1931 e andò a insegnare lettere latine e greche dal 16 settembre 1931 nel Regio Liceo di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) e, credo, anche nel Real Collegio Capizzi di Bronte. Nel 1934

¹ Pubblico qui in una versione molto ampliata, riveduta e corretta uno scritto che era stato caricato sulla mia pagina in academia.edu (https://www.academia.edu/19828613/Alfredo_Rizzo_e_Francesco_Guglielmino). Ringrazio Antonino Antonazzo per avermi suggerito di pubblicarlo in «Peloro» e averlo letto con grande attenzione sia nella prima che nella seconda versione.

² Un episodio di questa collaborazione ho narrato nel mio *Eduard Fraenkel, Alfredo Rizzo e le Edizioni di Storia e Letteratura*, «Seminari romani di cultura greca», 6 (2003), 119-42.

ottenne una borsa di reciprocità del governo tedesco e fu assegnato all'Università di Gottinga, dove si recò nel gennaio del 1935. In seguito ebbe il dottorato di italiano e rimase a Gottinga fino al 1939. Questa esperienza lasciò in lui una traccia profonda. Erano ancora anni d'oro per la filologia a Gottinga: Alfredo conobbe fra l'altro i classicisti Max Pohlenz³ e Kurt Latte e il filologo romano Alfons Hilka. Tornato in Italia insegnò latino e greco nei licei fino alla morte. Nel 1941-1944 fu dispensato dall'insegnamento per prestare la sua opera presso l'Accademia d'Italia per la *Palingenesia Constitutionum Imperatorum Romanorum* diretta da Salvatore Riccobono e collaborò all'edizione degli *Acta Divi Augusti* (Pars prior, Romae 1945) e anche all'edizione dei *Fontes iuris Romani anteiustiniani*: è ringraziato da Riccobono nella prefazione a entrambe le opere⁴.

Qualche tempo fa l'amico Vincenzo Fera, che, come coordinatore del dottorato in 'Filologia antica e moderna' dell'Università di Messina, stava seguendo una tesi su carteggi di Francesco Guglielmino⁵, mi trasmise fotocopia di una lettera di questo a Giorgio Pasquali, scritta a Bari, dove si trovava per gli esami di maturità classica, il 27 giugno 1929 (Appendice, 2). In essa fra l'altro si legge:

³ Nel 1948 Rizzo ebbe dalla Nuova Italia l'incarico di recare in italiano *Der Hel-lenische Mensch* di Pohlenz, incarico che non andò a buon fine: vd. Appendice, 1. In una cartolina a Rizzo del 1936 Guglielmino lo pregava di presentare i suoi «ossequi al Prof. Pohlenz», vd. Appendice, 5.

⁴ Sullo specifico episodio di questa collaborazione con Riccobono si veda P. BUONGIORNO, *Salvatore Riccobono editore di fonti: dai FIRA alla Palingenesia Codicis*, in *L'eredità di Salvatore Riccobono*. Atti dell'incontro internazionale di studi (Palermo, 29-30 marzo 2019), a cura di M. VARVARO, Palermo 2020, 75-116, in part. 98-100. Per altri incarichi avuti da mio padre si veda l'introduzione firmata da Antonio Ardizzoni e Giovanni Nencioni in A. RIZZO, *Scienza impura. Pagine di filologia e d'umanità*, Roma 1981. Nencioni tracciò un profilo di mio padre subito dopo la morte in «Rassegna di cultura e vita scolastica», 23 (1969), 10, 1-4, ora riprodotto in *Scienza impura*, IX-XV.

⁵ N. CARUSO, *Carteggi inediti di Francesco Guglielmino*. Tesi di dottorato, Università degli studi di Messina, Dipartimento di Civiltà antiche e moderne, Dottorato di ricerca in «Filologia antica e moderna», Tutor M. Cannatà, Triennio accademico 2012-2014.

Il giorno prima che io partissi da Catania si laurearono in greco due giovani: l'Ardizzoni⁶, che indirizzai a Lei lo scorso autunno, con uno studio critico sull'arte di Apollonio (questo giovane è un po' malato di crocianite acuta) e l'altro con una tesi sugli echi orfici (dirò così) nella poesia greca fino ad Aristofane. Questo secondo per nome Rizzo ebbe 110 e la lode. Appena si uscì dall'aula mi vennero incontro a ringraziarmi ma io dissi loro: «volete ascoltare ora un mio consiglio? andate a Firenze a studiare col Prof. Pasquali». E veramente sarei tanto contento se il Rizzo – permettendoglielo le disagiate condizioni economiche – venisse da lei. Lavora in greco e, benché non paia, è acuto e appassionato per gli studi di filologia.

Con quale sorpresa e commozione ho letto queste parole relative a mio padre riaffiorate e giunte fino a me per strane vie!

Alfredo Rizzo era il maggiore di quattro figli, che, tranne la femmina, studiarono tutti fino alla laurea, e tutti si sostentavano con lo stipendio di professore di scuola media del padre Giovanni. Le loro condizioni economiche erano dunque molto disagiate, come scrive Guglielmino. Probabilmente per questo mio padre non andò a perfezionarsi con Pasquali e intraprese subito la professione di insegnante, cominciando, come ricostruisco da ricordi di ciò che mi raccontava, con un incarico nel paesino calabrese di S. Demetrio Corone, che sarà da collocare prima della nomina come ordinario a Barcellona Pozzo di Gotto nel settembre 1931. Papà mi parlava del freddo terribile di quel paesino e delle castagne che si facevano scoppiettare sul fuoco.

Fra il professore e l'allievo nacque un'amicizia, a testimonianza della quale sono tuttora nella mia biblioteca le copie dei libri e degli estratti e anche degli articoli di giornale di Guglielmino inviate a mio padre, tutte munite di dediche affettuose e talvolta, come nel caso del

⁶ Si tratta di Giuseppe Antonio Ardizzone (Mineo 1906 - Roma 1999), che cambiò il suo nome in Anthos Ardizzoni, studioso e professore di letteratura greca dal 1963 al 1977 nell'Università di Messina (vd. E. LIVREA, *Anthos Ardizzoni*, «Gnomon», 72, 2000, 470-72, ora in Id., *PARAKME. 63 studi di poesia ellenistica*, a cura di A. ZUMBO, Alessandria 2016, 615-17). Al compagno di studi Alfredo Rizzo lo legò un'amicizia nata negli anni degli studi universitari e durata tutta la vita e ne curò, insieme a Giovanni Nencioni, la raccolta postuma degli scritti, RIZZO, *Scienza impura*, che abbiamo appena citato (vd. n. 4).

volume *Poeti della commedia attica antica*, di correzioni e giunte autografe a penna, cui si affiancano, a matita, le attentissime note di lettura di Rizzo. Restano inoltre tre cartoline (due postali e una illustrata) di Guglielmino a mio padre, che pubblico in appendice, lacerti di una corrispondenza che fu certo molto più ricca (e forse fra le carte di Guglielmino potrebbero rintracciarsi lettere di Rizzo⁷). Quest'amicizia durò calda e immutata fino alla morte di Guglielmino: un estratto dagli «Atti dell'Accademia Peloritana», Classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti, 47 (1951), intitolato *Ci salverà la metafisica?* reca la dedica «Al caro Rizzo con cordialissimi saluti questo mio articolo, forse l'ultimo» (ma seguirono poi ancora articoli usciti nel quotidiano «La Sicilia» fino al 1953). Guglielmino morì nel 1956, poco prima di compiere ottantaquattro anni. Volle essere sepolto accanto al figlio Mario, la cui morte nel 1932 lo aveva segnato profondamente accentuando il suo bisogno di spiritualità, la sua ricerca di Dio, il suo interrogare gli autori antichi in cerca di risposte agli eterni interrogativi dell'uomo. La produzione posteriore a quella morte è più rivolta verso gli studi filosofici e il volume del 1934, *Preconcetti teorici e realismo in Platone* (la mia copia reca sul frontespizio la scritta «Al mio caro Rizzo perché ricordi il suo maestro Francesco Guglielmino»), è dedicato «Alla memoria | di mio figlio MARIO | *Ei misero patri iucundum lumen ademptum!* | *Tecum una tota est nostra sepulta domus*».

Nel 1952 Alfredo Rizzo pubblicò un breve testo per gli ottant'anni di Guglielmino⁸. Antichi discepoli ed amici, egli scrive, avrebbero

⁷ «Le carte del vecchio professore, variamente vendute dal nipote, sono ora in gran parte in possesso dell'antiquario Antonio Parisi, che a buon diritto confida nell'acquisizione di quel notevole patrimonio da parte degli enti preposti, dalla Soprintendenza ai beni librari e archivistici alla Fondazione Verga, dall'Università di Catania al Comune di Acicatena, e così via»: A. DI GRADO, *Brancati, Guglielmino e un carteggio inedito* (12 giugno 2019), <https://letteratitudinenews.wordpress.com/2019/06/12/brancati-guglielmino-e-un-carteggio-inedito/>. Sebbene da questo intervento di A. di Grado siano passati più di tre anni non sembra che le carte di Guglielmino siano ancora approdate in un luogo sicuro, come mi conferma lo stesso di Grado da me contattato.

⁸ A. RIZZO, *Francesco Guglielmino. Gli ottant'anni di un maestro*, «Rassegna di cultura e vita scolastica», 6 (1952), n° 3 (marzo), 1-2, ora in Id., *Scienza impura*, 205-07.

voluto festeggiare questo compleanno con una miscellanea ma ciò non è stato possibile per le gravi difficoltà che si hanno a pubblicare libri di non sicura e immediata vendita. Poco male, prosegue mio padre, perché la miscellanea «sarebbe stata una celebrazione come tante altre e Guglielmino non è un maestro come tanti altri». «Essere e non parere», continua, è l'insegnamento più prezioso che gli allievi hanno ricevuto da questo maestro che al titolo di maestro non ambiva; «penso sempre a Francesco Guglielmino, quando nei *Sette a Tebe* leggo di Amfiarao che non portava nessuna insegna sullo scudo, perché voleva essere, non parere valoroso». La filologia – scrive ancora Rizzo – non era il solo insegnamento che si apprendeva a quella scuola: la filologia serviva a sgomberare il campo dai molteplici ostacoli che si frapponivano alla comprensione dell'autore antico e della sua parola, ma far rivivere quella parola era lo scopo ultimo di quell'insegnamento; ed evocava l'aula IV dell'Università di Catania dove faceva lezione Guglielmino, «stanzone freddo e squallido e semibuio» con molti posti a sedere che di solito non bastavano, perché venivano a sentirlo «anche studenti di altre facoltà e persone che avevan da tempo lasciato l'Università ed esercitavano attività e professioni non sempre legate alle lettere classiche». Guglielmino non prendeva posto sulla cattedra sopraelevata, ma stava in piedi davanti ad essa, «apriva il libro e leggeva: Eschilo, Pindaro, Saffo, Platone, Aristofane...» e gli ascoltatori «presi per incantamento» dimenticavano lo stanzone grigio e freddo ed era come se le antiche ombre avessero ripreso voce ed intonassero per loro i canti più belli. Nei lunghi anni d'insegnamento, prima liceale e poi universitario, Guglielmino ha educato innumerevoli schiere di giovani «ad amar le cose belle, ma anche a non dimenticare mai che la contemplazione e il godimento della bellezza non dev'essere uno sterile atteggiamento estetizzante, bensì un momento del nostro spirito, un elemento della nostra vita, che ha anche altri compiti e altri doveri. Francesco Guglielmino ci ha insegnato ad essere uomini completi: essere, e non parere». In chiusura mio padre ricordava come Guglielmino fosse rimasto attaccato alla sua terra, «la terra dei suoi canti, dei suoi delicati e deliziosi *Ciuri di strata*». Come spesso accade, in questo ritratto mio padre sottolineava elementi

che, sia per l'influenza esercitata dal maestro sia per una consonanza spirituale che li aveva avvicinati e li univa, lui stesso aveva in comune con Guglielmino, cioè l'importanza data a una salda preparazione filologica e insieme l'esigenza di andare oltre perché gli studi classici servissero alla formazione dell'uomo. È la concezione che si è voluto sottolineare scegliendo a titolo della raccolta degli scritti di Rizzo la dicitura «scienza impura» da lui stesso usata a indicare la passione civile che animava grandi filologi dell'Ottocento⁹. E non sarà un caso che sia Rizzo che Ardizzoni, formati a questa scuola, abbiano entrambi combattuto il fascismo.

Francesco Guglielmino¹⁰, che per un trentennio circa insegnò nelle scuole e nel 1932 divenne professore di Letteratura greca a Catania (dove aveva già insegnato per incarico) succedendo a Gennaro Perrotta, era nato ad Aci Catena nel 1872 e si era laureato all'università di Catania, dove l'influenza più profonda fu esercitata su di lui da Remigio Sabbadini, sotto la cui guida svolse la tesi di laurea sulle *Similitudini nel poema di Lucrezio*, poi pubblicata ad Acireale nel 1896. L'insegnamento di Sabbadini gli diede basi filologiche e attaccamento al dato di fatto che si combinano con una fine sensibilità critica e con l'alta qualità letteraria della scrittura dando ai suoi contributi di studioso caratteristiche singolari. Voleva scrivere libri che potessero essere letti con piacere anche dal lettore non specialista. Penso soprattutto alla sua opera maggiore, *Arte e artificio nel dramma greco*, Catania 1912, ma anche a *Poeti della commedia antica antica*, Catania 1945, frutto di un suo corso di letteratura greca, o a un'antologia scolastica di lirici latini che ebbe più edizioni¹¹ o ai vari articoli che scrisse su Platone, Tucidide, Pindaro, Cicerone, Catullo¹². I testi li citava in traduzione e spesso le traduzioni erano sue, in versi quelle di opere poetiche. Cito come esempio da *Poeti della*

⁹ A. RIZZO, *Ritorno di Tucidide*, «Studium», 41 (1945), 224-26, ora in Id., *Scienza impura*, 159-66.

¹⁰ Si veda la voce di C. D'ALESSIO in *Dizion. biogr. degli Italiani*, LX, Roma 2003, consultato online.

¹¹ Possiedo la *Quarta Edizione: I lirici latini. II. Catullo - Tibullo - Propertio - Ovidio*. Scelta e commento a cura di F. G., Milano - Genova - Roma - Napoli 1931.

¹² Una bibliografia di Guglielmino in «Orpheus», 5 (1958).

commedia attica antica, 41-43, la briosa traduzione di un frammento del comico Cratete nel quale due interlocutori tendono a sopraffarsi l'uno l'altro nell'immaginare invenzioni portentose, tali da rivoluzionare vita e costumi. L'uno illustra un grande beneficio che elargirà al mondo:

- A. Non disporrà nessuno di servi o di fantesche.
 B. E un uomo anche da vecchio farà il servo a se stesso?
 A. No, no, le cose tutte renderò semoventi.
 B. Ma qual sarà il vantaggio?
 A. che qualsivoglia utensile
 sol che qualcun lo chiami pronto verrà da sè:
 tu, mensa, ad imbandirti provvedi da te sola;
 impasta, sacco, e tu, bottiglia, mesci il vino,
 dov'è il bicchier? va corri, risciacquati da te;
 vien su, pane, e tu, pentola, scodellami le bietole;
 pesce, avanti – ma cotto non sono d'ambo i lati
 – volgiti dunque e poscia cospargiti di sale.»

B risponde con un'altra mirabolante proposta e Guglielmino commenta finemente: «La canzonatura è rivolta contro progetti fantasiosi di miglioramento sociale che qualche esaltato mulinava».

L'alta qualità letteraria dei contributi più propriamente filologici e la scioltezza e il brio delle traduzioni poetiche in essi inserite fanno sì che non sorprenda trovare nella produzione di Guglielmino anche contributi di critica letteraria, come quelli sul poeta catanese Mario Rapisardi¹³ o *Il pensiero del Meli nel 'Don Chisciotti'*¹⁴. Un piccolo scritto pieno di gioia del narrare e di una malinconia tutta siciliana è *La profezia di Cazotte e un episodio dell'Odissea*, «Giornale dell'Isola letterario» 1, n° 5 - aprile 1919.

Ma Guglielmino fu anche poeta in proprio. La raccolta di poesie dialettali a cui mio padre accennava è ancora a casa mia. Si tratta della seconda edizione di *Ciuri di strata*, Catania, Pro Centro di Studi Cri-

¹³ *Il nucleo lirico nella poesia di Mario Rapisardi*, «Siculorum gymnasium», 2 (1949), 1-11 (pagine dell'estratto) e *Un giudizio equanime del Carducci sul Rapisardi*, «La Sicilia», 7 luglio 1953, 3.

¹⁴ In *Studi su Giovanni Meli nel II centenario della nascita*, Palermo 1941, 1-18 (pagine dell'estratto).

SILVIA RIZZO

stiani, 1948 (finito di stampare il 12 giugno), con una dedica a mio padre apposta sul libro ancor fresco di stampa:

Al caro Rizzo cui spesso ho dato fastidii invio questa ristampa della quale è anch'egli colpevole perché abbia di me un ricordo

25-VI-1948

F. Guglielmino



L'allusione alla responsabilità di mio padre nella pubblicazione chiarisce che egli faceva parte di quel «gruppo di amici e di antichi scolari del Guglielmino» che, come informa un corsivo anonimo a p. 136, aveva pensato di ripubblicare, come testimonianza d'affetto, la raccolta di versi dialettali apparsa nel 1922 presso l'editore Battiato di Catania col titolo *Ciuri di strata* e ormai da parecchi anni esaurita. La nuova raccolta si stampava col gradimento dell'autore, che aveva consentito che vi si aggiungessero altre poesie scritte dopo la prima edizione. La seconda edizione ha una prefazione firmata da un antico allievo liceale di Guglielmino, coetaneo e amico di mio padre, Vitaliano Brancati¹⁵. Del sodalizio di questi giovani allievi intorno a Guglielmino si conserva un'affettuosa testimonianza in una cartolina postale di quest'ultimo del 19 gennaio 1945, indirizzata da Catania a Rizzo, che era a Roma (Appendice, 5). Il vecchio professore, che è ormai passato dal 'lei' di due cartoline precedenti (vd. Appendice, 3-4) al 'tu', dichiara di non aver avuto pace pensando a Rizzo e Ardizzoni finché non è stato rassicurato sulla sorte di entrambi, si rallegra per il matrimonio di Rizzo, di cui aveva avuto già notizia, esprime la sua gioia per aver avuto in uno stesso giorno la lettera di Rizzo, quella di Attilio Momigliano, restituito alla sua cattedra a Firenze, e quella di Quinto Tosatti. Nel poco spazio ancora disponibile sul margine della cartolina, longitudinalmente rispetto alla scrittura di Guglielmino, accludono di proprio pugno i loro saluti Ardizzoni e Brancati. È facile congettura che anche Ardizzoni sia stato nel 1948 fra «gli antichi scolari del Guglielmino» che promossero la nuova edizione di *Ciuri di strata*. Nella prefazione Brancati precisa che la prima edizione era apparsa «mentre ancora vivevano Giovanni Verga e Federico De Roberto il quale ne dettò la prefazione». In appendice alla seconda edizione sono riprodotte la *Dedica a Salvatore Tropea*, Catania, aprile 1922, la prefazione alla I edizione di Federico De Roberto, il facsimile di una lettera di Verga a Guglielmino del 1898, e «alcuni fra i tanti giudizi che furono allora dati in giornali e riviste».

¹⁵ Ripubblicata in V. BRANCATI, *Romanzi e saggi*, a cura di M. DONDERO, con un saggio introduttivo di G. FERRONI, Milano 2003, 1597-99 (vd. anche *Notizie sui testi*, 1752).

Ciuri di strata conobbe ancora una terza edizione in un elegantissimo volumetto della collana «La civiltà perfezionata» della Sellerio¹⁶ e questa volta la prefazione – stampata di seguito alla riproduzione delle due precedenti – fu di Leonardo Sciascia. Il quale rileva la singolarità di queste tre edizioni a distanza rispettivamente di ventisei e di trenta anni, «cinquantasei in tutto, quasi la mia età» e narra come aveva conosciuto Guglielmino nel 1952 quando Pasolini «preparando l'antologia di poeti dialettali del novecento che poi pubblicò Guanda» l'aveva incaricato di occuparsi dei poeti siciliani e fra i nomi proposti da Sciascia e i tanti che già conosceva ne aveva scelti tre, uno dei quali era proprio il nostro. Sulla sua figura Sciascia scrive una bella pagina delineando il ritratto di un ottantenne ormai totalmente sordo ma che era incantevole stare ad ascoltare: «Mi parlava di Verga, di De Roberto, di Martoglio; mi confidava gli affanni che Brancati a lui confidava». Vediamo così riunirsi intorno a Guglielmino poeta una costellazione impressionante di grandi nomi della letteratura siciliana. Del poeta dialettale Nino Martoglio Guglielmino divenne amico dopo un iniziale contrasto sfociato in un duello: nei *Ciuri* compare una lirica dedicata a lui e altre sono indirizzate a figure minori della poesia dialettale siciliana: Giuseppe Nicolosi Scandurra, Vincenzo Finocchiaro (che aveva lo pseudonimo di 'Trampuleri'), Giovanni Formisano.

Brancati in particolare ha più volte evocato con affetto e venerazione la figura del suo antico maestro di greco in scritti che nella loro prima pubblicazione sono compresi fra il 1936 e il 1941:

Chiaro, sì, che Natàca era una funesta città, Ma c'erano tre cose di Natàca non abbastanza chiare.

Una sera era lo sguardo del professor Luigini, che brillava in un modo singolare, per cui veniva fatto di domandarsi, come chi, dopo aver chiuso gli scuri e spento tutte le lampade, veda ancora un raggio sul pavimento: "Ma donde viene questa luce?" Il professore era un uomo ostinatamente sereno e, per quanto andasse soggetto a scatti di collera, e s'irritasse talvolta, emettendo gridi e gesticolando, una parte di lui continuava sempre a sorri-

¹⁶ F. GUGLIELMINO, *Ciuri di strata*. Note introduttive di F. DE ROBERTO, V. BRANCATI, L. SCIASCIA, Palermo 1978.

dere. Così nell'arte. Egli componeva poesie in vernacolo e, per quanto esprimeva dolori e dubbi che non sono degli uomini che pensano in vernacolo, né dei momenti in cui si pensa in vernacolo, i suoi versi erano più semplici, sinceri e duraturi di quelli che scappavano, la sera, di bocca ai contadini. Come andava tutto questo?¹⁷.

Un solo catanese ricorda di lui (*Verga*) alcune parole che io mi permetto di pubblicare. Questo catanese è Francesco Guglielmino, attualmente professore di letteratura greca nella R. Università di Catania, e poeta dialettale di rara forza. Il mio caro professore mi ha raccontato che, un giorno, avendo letto in un giornale la notizia che l'autore dei *Malavoglia* aveva terminato *La duchessa di Leyra*, disse al Verga la sua contentezza. Questi si fece scuro in faccia. Guglielmino domandò allora se la notizia per caso fosse una bugia.

“*Parru a Guglielminu amicu o a Guglielminu giurnalista?*” domandò Verga con la faccia aggrottata.

“*A Guglielminu amicu*”.

“Allora vi dirò” aggiunse Verga, sempre in siciliano, “che io non scriverò mai *La duchessa di Leyra*. La gentuccia, sapevo farla parlare; ma questa gente del gran mondo, no. Quando essi parlano, mentiscono due volte: se hanno debiti, dicono di aver l'emigrania...”

Eccetera. Il resto non lo ricordo. Ma già queste poche parole sono importanti¹⁸.

¹⁷ *Gli anni perduti*, romanzo composto a Catania fra il novembre 1934 e il marzo 1936 e stampato per la prima volta nel settimanale «Omnibus» dal 20 agosto al 15 ottobre 1938, poi in volume nel 1941, 1943, 1944 e 1945, ora in *Romanzi e saggi* (la citazione alle pp. 339-40; si veda anche la lettera di Brancati a Guglielmino del 20 gennaio 1942, riprodotta alle pp. 1615-16). Natàca è ovviamente Catania e Luigi Guglielmino. Si noti il dialettismo «Come andava tutto questo?».

¹⁸ *Lettere al direttore. Verga e le statue*, «Omnibus», 1, n° 38 - 18 dicembre 1937, 126-28, ora in *Romanzi e saggi*, 1288-91, in part. 1289-90. Brancati raccontò l'episodio in più occasioni e con lievi varianti, ma solo in «Omnibus» riportando il dialogo, almeno parzialmente, in dialetto siciliano: vd. anche *Diario sui Ricchi e sui Poveri*, uscito prima in «Oggi» nel 1939 e poi nella «Stampa» nel 1940 e raccolto nel volume *I piaceri (parole all'orecchio)*, Milano - Firenze - Roma 1943 e 1944², ora in *Romanzi e saggi*, 1422 (*I piaceri della povertà*, n° 17); *L'orologio di Verga*, «Il Mondo», 27 settembre 1955, ora nella sezione *Scritti giornalistici sparsi* in V. BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici*, a cura di M. DONDERO, con un saggio introduttivo di G. FERRONI, Milano 2003, 1785. Antonino Antonazzo mi fa notare che quest'ultima versione, anche se non conserva il dialetto siciliano, sembra più autentica per quanto riguarda la risposta di Verga: «Questi per dire una cosa mentiscono due

C'è anche un vecchio professore, poeta vernacolo, privo di capelli, sempre con l'orecchio destro in avanti per sentire dal filo di udito che gli resta solo da quella parte, e tuttavia così amabile e ricco di bei pensieri. Egli per primo mi parlò della Grecia in greco, in un'aula luccicante del sole di Sicilia. Educatore dalla Cortesia, dalla Poesia, dal Rispetto per gli altri, dalla Serenità di giudizio, egli parla la più saggia e umana lingua che si sia parlata nel mondo; accanto a lui, si pensa che l'uomo ha fatto veramente grandi passi in avanti dall'epoca delle caverne. Egli è legato ai miei migliori ricordi, sicché mi sembra che il vocabolo di ogni cosa gradita faccia da cognome al nome di lui. Di sera, camminando a tentoni per le strade buie, rivedo spesso le strade di Catania al tempo in cui erano illuminate, rivedo questo mio caro amico che si reca, dopo cena, al caffè col bastone sotto il braccio, rivedo l'orologio della piazza sul cui rosso quadrante ciascuno può leggere tranquillamente l'ora tarda della notte¹⁹.

Nella prefazione di *Ciuri di strata*, indirizzata a Salvatore Tropea, Guglielmino dice che queste liriche sgorgarono dal suo animo «come fiori selvatici che il sole esprime perfino dalle rocce aspre» mentre si trovava ospite nella villa di Tropea *Rocca d'api* presso Zafferana, di cui descrive liricamente l'incantevole vista e aggiunge: «... ridevano d'intorno ville signorili, casine civettuole, e fra queste ce n'era una per me, una modesta, ma di tutte più cara, cui l'occhio volgevasi spesso...» (evidentemente quella della lirica *Casina chiusa*). Del

volte: se per esempio hanno debiti, dicono di avere mal di testa... E dicessero mal di testa! No, dicono che hanno l'emigrania». Mi scrive Antonazzo: «Nel pezzo del '37 si era persa la doppia bugia: "hanno debiti, dicono di aver l'emigrania" è infatti una sola bugia, e la battuta non dà senso, mentre non dare neppure il nome di mal di testa ma chiamarlo emigrania è quella bugia sulla bugia, ovvero quella sofisticata ipocrisia che tanto metteva in difficoltà Verga». Ma la versione ampliata (molto più tarda) potrebbe anche essere un tentativo di spiegazione di Brancati stesso, dato che comunque la doppia menzogna è *in nuce* anche nella versione del '37.

¹⁹ *I piaceri dell'amicizia*, «Oggi», 20 dicembre 1941 (a. III, n° 51), poi in *I piaceri*, in *Romanzi e saggi*, 1376-77. Un'altra menzione di Guglielmino con citazione di una sua lirica in dialetto e traduzione in versi della stessa in *Diario B2*, del 1936, ora in *Scritti giornalistici sparsi*, in *Racconti, teatro, scritti giornalistici*, 1657. Recentemente è riemerso fra le carte di Guglielmino in vendita presso l'antiquario Parisi un importante gruppo di lettere di Brancati al suo professore: vd. DI GRADO, *Brancati, Guglielmino e un carteggio inedito* (vd. n. 7), che scrive che Guglielmino è adombrato anche nella figura di Trampolini che compare in alcune novelle di Brancati.

«gaio stuolo di amici che la tua ospitalità accoglieva» faceva parte Federico De Roberto «che si degnò fregiare del suo nome... questa raccolta». Ma sono «ore di letizia che, ahimé!, non tornano più... Quante cose sono mutate d'allora! Ora in quella villa non andremo mai più; qualcuno di quei giocondi amici ci ha lasciato, e la casetta modesta, ma a me sovra tutte cara, crollò anch'essa atterrata dal terremoto all'inizio della tremenda guerra. Siamo mutati anche noi quanto o più delle cose... e fra tante malinconie ci resta solo l'amara dolcezza del ricordo»²⁰. E questa «amara dolcezza del ricordo» è forse la nota dominante della raccolta. Nostalgia e rimpianto di tempi passati, malinconia per l'inesorabile scorrere del tempo (una poesia è dedicata proprio *A lu tempu*), costante presenza dell'idea della morte, ricordo degli scomparsi e desiderio di riunirsi a loro, gli uomini sono come le foglie... (*Ciurisciunu li nespuli*). Poesie tipiche di questa vena malinconica sono per esempio *U' me risposteddu* (dedicata al poeta dialettale Giuseppe Nicolosi Scandurra), la già ricordata *Casina chiusa*, *Li vecchi di l'asilu*, *Scunfortu*, *Tannu ed ora...* Questi sono i grandi temi della 'sicilitudine': erano caratteristici di mio padre e li riconosco in me. Accanto a poesie d'amore, a volte molto belle (ecco per esempio come viene reinterpretato in dialetto siciliano l'antico topos dei fiori che sbocciano al passaggio della donna: «Unni camini tu, dunnì tu passi | lu solu ca scalpisi n'è cuntentu, | spunta l'irvuzza supra di li massi, | ti sbocciunu li ciuri a centu a centu», *Unni camini tu*), ce ne sono di leggere, magari ironiche (*Lu cunsignhiu di la matri*, su una fanciulla costretta a sposare un vecchio facoltoso e a lasciare l'innamorato) o altre che sono piccoli racconti (*Storia dulurusa*, *L'ultima passata*, *Ci pensi?*). Una poesia, rivolta «A lu profissuri Manuèli Rizzo – mastru granni d'archiologia nell'Università di Napuli – ca mi mannau 'n libbru dottu cu belli pupi», contiene un malinconico quadro dell'insegnamento secondario: «iu c'alluccu lu pani a li carusi | dintra 'na grutta ca si chiama scola, | unni li cosi belli sù nuiusi | e di la vucca casca la parola, || o Manuèli, ti lu dicu francu, | tanticchiedda d'immidia la provu, | e stu misteri ca ni sugnu stancu | cangiari lu vurria pri unu novu, || pri fari, puta

²⁰ *Ciuri di strata*, 1978, 3-5.

casu, l'assistenti | a 'n mastru valurusu comu a tia, | non sentiri chiù
 esami e non studenti, | né d'ispitturi la malincunia». Molto notevole
 una lirica *A Giovanni Verga*, piena d'ammirazione e affetto: «li vostri
 pirsunaggi | hannu la vita di l'omini veri, | non sunu né chiù pazzi né
 chiù saggi; || hannu li passioni e li duluri, | li sentimenti semplici e
 sinceri | di li figghi di Diu, sò criaturi».

L'affetto per la sua terra, dalla quale, come sottolinea mio padre,
 mai si staccò, pervade tutta la raccolta e trova particolare espressione
 nella lirica *A la Sicilia mia*, che si chiude così:

Perciò iu comu l'edira a li muri
 sugnu attaccatu a st'isulidda mia,
 e mancu si mi fannu 'mpiraturi
 cu n'autru regnu mi la cangiría.

E siddu 'n jornu mi n'avissi a gghiri
 sarria comu n'aceddu 'ntra li riti,
 comu 'n pisci 'ntra l'aria suspisu;

e quannu veni l'ura di muriri
 nuddu cunfortu dari mi putiti
 pirchi lo lassu ccà lu paradisu.

APPENDICE

1. *Alfredo Rizzo e la traduzione di Der Hellenische Mensch di Max Pohlenz*

Per la conoscenza del tedesco acquisita nel periodo trascorso a Gottinga e per i legami di amicizia coi professori di quella università, primo fra tutti Maz Pohlenz, Alfredo Rizzo nel dopoguerra fu incaricato di tradurre in italiano per la Nuova Italia *Der hellenische Mensch* di Pohlenz uscito a Gottinga nel 1947 (con una significativa dedica: «Dem deutschen Menschen | gewidmet | zur Zeit seiner tiefsten Not | im festen Glauben | an seinen Wiederaufstieg»), ma non riuscì a consegnare in tempi accettabili e alla fine l'incarico gli fu tolto. L'episodio è ricostruito sulla base delle lettere di Pohlenz a Pasquali da L. BOSSINA, *Stoa, Ellenismo e catastrofe tedesca*, Bari 2012, 11-15 e 29-31, che fa anche suggestive ipotesi sulle possibili cause della riluttanza di Rizzo ad espletare l'incarico affidatogli. Posso completare questa ricostruzione mediante le carte di mio padre, nelle quali si conserva un carteggio relativo a questa vicenda. Sono 20 pezzi, 17 di Tristano Codignola, consigliere delegato della Nuova Italia e 3 di Pohlenz; ci sono inoltre foglietti di appunti di mio padre. Codignola propone l'incarico con lettera del 29/8/48 dicendo che forse Giovanni Nencioni avrà già scritto a Rizzo in merito. Il 17/9/48 ringrazia per l'accettazione e dice che Pohlenz ha espresso soddisfazione per la scelta; l'11/10/48 comunica che il libro da tradurre è arrivato e che il compenso è fissato in L. 60.000. L'11/2/49 e il 27/7/49 lamenta che Rizzo non si è fatto vivo e dice che Pohlenz e l'editore tedesco sollecitano una decisione. Il 20/9/49 interviene Pohlenz stesso scrivendo a Rizzo che, data la sua età (77 anni), gli preme che la traduzione appaia presto: Rizzo dunque dica se accetta e fissi un termine; dà inoltre notizie di sé e ne chiede del corrispondente. Il 22/10/49 si rallegra che Rizzo abbia accettato, capisce che abbia chiesto il tempo di un anno, ma è preoccupato, anche in considerazione della sua età, perché gli sembra che non si sia messo all'opera; manda tre fogli dattiloscritti di «Aenderungen» da apportare nella traduzione; è contento di aver saputo del matrimonio di Rizzo e della nascita dei figli e fa auguri, anche se tardivi. Codignola scrive quindi il 19/11/49 che Pohlenz li ha informati che Rizzo accetta purché gli si dia un anno di tempo e di ciò si chiede conferma scritta. Il 30/11/49 Pohlenz, informato dalla Nuova Italia che Rizzo non ha dato notizie, dice che data la sua età non può più aspettare e ha scritto alla casa editrice che se non arriva un reale impegno entro il 20 dicembre ci si ri-

volgerà ad altri. A conferma di questo una raccomandata di Codignola del 2/2/50 informa che, a causa del silenzio di Rizzo, si è deciso di passare ad altri l'incarico e chiede indietro la copia del libro spedita l'11/10/48 e l'elenco delle «Aenderungen». La richiesta è ribadita in un'altra raccomandata del 7/3/50: mio padre vi ha accluso la minuta della risposta, in cui si scusa accennando a problemi di salute e difficoltà familiari e chiede di lasciarli l'incarico impegnandosi a consegnare entro l'anno. In data 28/5/50 Codignola, sentito anche il parere di Pohlenz, gli conferma l'incarico con consegna il 31 dicembre e mio padre annota di aver risposto accettando in data 2/6/50. La questione si trascina ancora; a un certo punto, fatto da Gallavotti, viene fuori il nome di un Prof. Luppino di Napoli, che potrebbe collaborare (Codignola, 23/6/51); Rizzo risponde che conta di consegnare entro il 15 ottobre e respinge recisamente la collaborazione, ma dice che il suo corrispondente è libero di assegnare se vuole l'incarico al Prof. Luppino. Da lettere successive di Codignola si apprende che l'editore tedesco minacciava di fare causa e in un appunto su una di queste, del 13/12/51, Rizzo annota di aver risposto il 16/12/51 annunciando che il giorno dopo spederà l'introduzione e i capitoli I e II e dopo Natale il III; un altro appunto su un foglietto ci informa che la traduzione dei primi tre capitoli, cominciata il 9/9/51 «alle ore 24», è stata ultimata l'1/1/52 «ore 23, 45» e da un altro foglietto si ricava che il 2/1/52 è iniziata la traduzione del cap. V. Codignola il 15/1/52 accusa ricevuta dei primi quattro capitoli e il 31/1/52 fa osservazioni sulla parte inviata. Infine il 17/6/52 comunica a Rizzo che lo considera decaduto dall'impegno e il 20/6/52 questi restituisce il libro ricevuto per la traduzione, i tre fogli di «Aenderungen» e invia la parte del cap. V che ha tradotto (come appare dal secondo dei foglietti sopra citati Rizzo aveva tradotto «fino alla seconda riga di p. 105 dell'originale, fino a 'Polis'»); il testo tedesco consta di 453 pagine e alla p. 105 il secondo capoverso comincia con «Polis»). Di questa lettera mio padre ha conservato la minuta, a cui ha unito con un fermaglio la ricevuta della raccomandata. La riproduco per intero:

Roma, 20 giugno 1952
 Ill^{mo} Sig. Dott. Tristano Codignola
 Consigliere Delegato de "La Nuova Italia"
 Firenze

Egregio Dottore
 ho ricevuto iersera la Sua raccomandata del 17 c. m., con la quale Ella mi comunica che cosidera decaduto il mio impegno relativo alla traduzione

dell'opera "Der hellenische Mensch" di Maz Pohlenz. È per me un gravissimo dispiacere dover rinunciare a un lavoro che mi stava a cuore, ma debbo riconoscere che ormai non v'è più altro da fare: le circostanze avverse che si accaniscono da tanto tempo contro di me e non accennano a disarmare, mi tolgono la possibilità di lavorare serenamente e assiduamente.

Aderendo alla Sua richiesta Le restituisco in pari data, in piego raccomandato, il libro del Pohlenz e le invio quel po' del quinto capitolo che avevo finora tradotto benché io non veda a che cosa possano più servire le pagine da me tradotte, non dovendo io continuare il lavoro. Troverà pure (in mezzo al libro) tre fogli dattiloscritti inviatimi a suo tempo dal Pohlenz e contenenti modifiche al testo, di cui dovrà tener conto il traduttore dell'opera.

La ringrazio, egregio Dottore, della comprensione ch'Ella ha avuto sempre per me e la prego di gradire i miei più distinti saluti.

Alfredo Rizzo

Codignola l'8/7/52 accusa ricevuta, dice di aver passato l'incarico ad altro collaboratore e di essere spiacente di aver dovuto rinunciare a Rizzo e manda un assegno di £. 15.000 per il lavoro fatto. Rizzo restituisce «ricevuta debitamente firmata, con lettera di ringraziamento» il 13/7/52. *L'uomo greco* tradotto da Beniamino Proto uscì come n° 44 della collana «Il pensiero storico» della Nuova Italia solo nel 1962: non so se Pohlenz abbia potuto vederlo dato che morì il 5 gennaio 1962. L'«Avvertenza del traduttore» non contiene nessuna menzione di Rizzo e si deve quindi presumere che la parte da lui tradotta non sia stata utilizzata.

2. *Lettera di Guglielmino a Pasquali, 1929 (Firenze, Archivio dell'Accademia della Crusca, Fondo Giorgio Pasquali)*

Bari, 27 giugno 1929

Professore chiarissimo,

le scrivo da Bari, dove son venuto per gli esami di maturità classica, per assicurarle che il mio preside Zolli terrà gran conto della Sua raccomandazione per il giovane Chiarini, né egli, persona colta e assai intelligente, è uomo da non dare tutto il peso che merita al giudizio di un maestro come lei. Lo stesso Zolli, suppongo, informerà di questo giudizio gli altri due commissari, ma al Prof. Paladino conto di scrivere io stesso.

Sono tanto lieto che il Bertelli l'abbia lasciato contento, e Le sono gratissimo per l'affetto e le cure che ha avuto per lui. Non può d'altra parte immaginare quanto questo giovane, nel cui avvenire nutro grande fiducia, Le sia attaccatissimo. Questi giovani siciliani si affezionano con tutta l'anima. Il giorno prima che io partissi da Catania si laurearono in greco due giovani: l'Arizzoni, che indirizai a Lei lo scorso autunno, con uno studio critico sul-

Pagnanelli 33. È veramente fare tanto contento se il Rizzo — permetta, glielo — le spagiate condizioni economiche — varrà da lei. Lavora in greco e, benché non paria, è acuto e appropinquato per gli studi di filologia.

Sebbene io non insegni più all'università — alcuni professori volevano affidare l'incarico a me nonostante i impedimenti del corso, ma io li ho pregato di desistere da questa idea perché non avrei accettato e verrebbe probabilmente il se fatto — l'attoria avrà sempre qualche influenza sui giovani, ma io la mia parte ho sempre vari, nella facoltà di lettere) e compiendo sempre il perfezionamento, il volume di filologia sul verso sotto la sua guida.

Mi congratino la sua persona e gradisca la mia dedizione. Mi affida il suo

Francesco Jughelino

Bari 27 gennaio 1919

Professore chiarissimo,

le scrivo da Bari, dove son venuto per gli esami di maturità classica, per affidarle che il mio preside Zolli terrà gran conto della sua raccomandazione per il giovane Chiarini, né egli, persona colta e appai intelligente, è uomo da non dare tutto il peso che merita al giudizio di un maestro come lei.

Lo stesso Zolli suppongo informarsi di questo giudizio gli altri due commissari, ma al prof. Paladino certo di scrivere io stesso.

Sono tanto lieto che il Bertelli l'abbia lasciato contento, e le sono gratissimo per l'affetto e le cure che ha avuto per lui. Non può d'altra parte immaginare quanto questo giovane, nel cui avvenire nutro grande fiducia, Le sia attaccatissimo. Questi giovani siciliani si affezionano con tutta l'anima. Il giorno prima che io partissi da Catania si laurearono in greco due giovani: l'Arizzoni, che indirizai a Lei lo scorso autunno, con uno studio critico sull'arte di Apollonio (questo giovane è un po' malato di crisi acuta) e l'altro con una tesi sugli esiti orfici (diciamo così) nella poesia greca fino ad Aristofane. Questo secondo per nome Rizzo ebbe 110 e la lode. Ripetere di ogni dall'amba mi rameno incontro a ringraziarvi, ma io direi loro che vogliono ora un mio consiglio? andate a Firenze a studiare al prof.

l'arte di Apollonio (questo giovane è un po' malato di crocianite acuta) e l'altro con una tesi sugli echi orfici (dirò così) nella poesia greca fino ad Aristofane. Questo secondo per nome Rizzo ebbe 110 e la lode. Appena si uscì dall'aula mi vennero incontro a ringraziarmi ma io dissi loro: «volete ascoltare ora un mio consiglio? andate a Firenze a studiare col Prof. Pascuali». E veramente sarei tanto contento se il Rizzo – permettendoglielo le disagiate condizioni economiche – venisse da lei. Lavora in greco e, benché non paia, è acuto e appassionato per gli studi di filologia.

Sebbene io non insegni più all'università alcuni professori volevano affidare l'incarico a me nonostante i risultati del concorso, ma io li ho pregato [*sic*] di desistere da questa idea perché non avrei accettato, e verrà probabilmente il De Falco – tuttavia avrò sempre qualche influenza sui giovani migliori (ora purtroppo assai rari nella facoltà di lettere) e consiglierò sempre il perfezionamento, il bagno di filologia sul serio, sotto la sua guida.

Mi conservi la sua stima e gradisca la mia devozione. Mi abbia il Suo

Francesco Guglielmino

3. *Cartolina postale di Guglielmino a Rizzo, 1931 (Archivio privato di Silvia Rizzo)*

Indirizzo: Al Chiaro Signore
Prof. G. Alfredo Rizzo
R. Collegio Capizzi
Bronte

Catania, 26 maggio 1931

Caro Rizzo, il Romano del liceo di Palermo è mio amico e arriverò a lui e scriverò al Funaioli e scriverò anche al diavolo. Mi dica quando; io sostengo una causa giusta, io parlo per chi merita e non ho esitazione alcuna. Va bene l'esposizione sua circa l'origine della tragedia, va benissimo e mi scusi se non le ho scritto prima giacché sono oppresso dal lavoro.

Grazie delle parole affettuose che mi scrive per il mio opuscolo: ha ragione per Publio ma la fretta è stata grande: fu stampato in un giorno e mezzo! con la linotype. Mi abbia con saluti

il suo
prof. Francesco Guglielmino



Catania 21 maggio 1931
 Caro Rizzo, il Romano del
 liceo di Palermo è mio amico e
 scrisse a lui e scrisse di Funari
 e scrisse anche di Diado. Mi
 dica quando; io sostengo una causa
 giusta, io parlo per chi merita
 e non ho esitazione alcuna.
 Va bene l'esplosione sua circa
 l'origine della tragedia, va
 benissimo e mi dispiace se non
 le ho scritto prima i guai
 sono appesanti del lavoro.
 Grazie delle parole affettuose
 che mi scrive per il mio opus
 ha ragione per tutto ma la
 fretta è stata grande: per
 stampare in un giorno e mezzo!
 con la litografia. Mi abbino
 un saluto il suo
 prof. Francesco Jughelchin

4. *Cartolina illustrata di Guglielmino a Rizzo, 1936 (Archivio privato di Silvia Rizzo)*

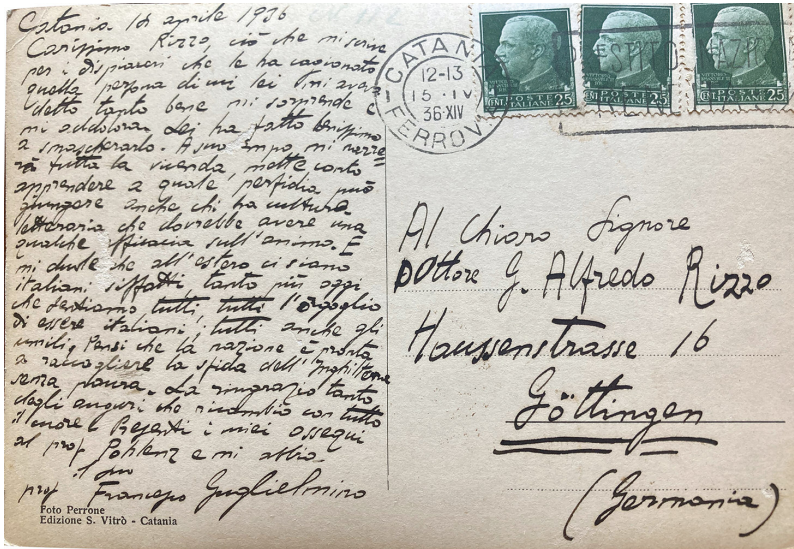
La didascalia della cartolina chiarisce che la veduta rappresenta «Paesaggio alpino sulla strada dell'Etna: presso M. Sona a quota 1300 sorgono i primi villini».



Indirizzo: Al Chiaro Signore
Dottore G. Alfredo Rizzo
Hausenstrasse 16
Göttingen
(Germania)

Catania, 16 aprile 1936

Carissimo Rizzo, ciò che mi scrive per i dispiaceri che le ha cagionato quella persona di cui lei mi aveva detto tanto bene mi sorprende e mi addolora. Lei ha fatto benissimo a smascherarlo. A suo tempo mi narrerà tutta la vicenda, mette conto apprendere a quale perfidia può giungere anche chi ha cultura letteraria che dovrebbe avere una qualche efficacia sull'animo. E mi duole che all'estero ci siano italiani siffatti, tanto più oggi che sentiamo tutti, tutti l'orgoglio di essere italiani; tutti anche gli umili. Pensi che la nazione



è pronta a raccogliere la sfida dell'Inghilterra senza paura. La ringrazio tanto degli auguri che ricambio con tutto il cuore. Presenti i miei ossequi al Prof. Pohlenz e mi abbia

il suo
 prof. Francesco Guglielmino

5. Cartolina postale di Guglielmino a Rizzo, 1945 (Archivio privato di Silvia Rizzo)

Indirizzo: Al Chiarissimo Signore
 Prof. G. Alfredo Rizzo
 via Pacini 21
 Roma

Catania, 19 gennaio 1945

Rizzo carissimo, tu pensavi a me in quei tempi tristi ed io non avevo pace pensando a te e ad Ardizzoni finché non fui rassicurato sulla sorte di entrambi. Sapevo del tuo matrimonio ed ero sicuro che scelta da te la tua compagna doveva valere un tesoro. Dici alla tua Tullia che io le sono grato perché essa ti dà il conforto più efficace in questi tempi tristi, ti dà la serenità necessaria perché tu possa mettere a profitto il tuo ingegno finissimo. Oggi

è giornata di gioia per me: la lettera tua, quella di Tosatti²¹ ed una di Attilio Momigliano restituito alla cattedra a Firenze. La giornata è incerta ma per me splende il sole: ci sono queste tre lettere. Come vorrei costi per abbracciare te e Tosatti! Se hai tempo va a trovarlo al palazzo dei cavalieri di Malta, sede dell'istituto di studi romani, recati lì con la signora: è tanto dotto e buono! anima veramente cristiana.

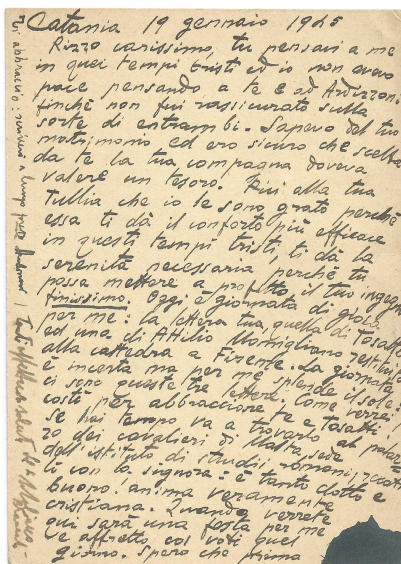


Quando verrete qui sarà una festa per me e affretto coi voti quel

giorno. Spero che prima di giugno la Germania hitleriana che ha scatenato questa guerra funesta sia spazzata. Quel giorno mi parrà di ringiovanire. A te un abbraccio caldissimo, alla signora saluti e molti dal tuo

Francesco Guglielmino

Sul margine laterale della prima facciata della cartolina, longitudinalmente rispetto alla scrittura di Guglielmino si legge: «Ti abbraccio: scriverò a lungo presto. Aardizzoni»; e di seguito: «Tanti affettuosi saluti dal tuo Vitaliano Brancati».



²¹ Si tratta del senatore Quinto Tosatti (1890-1960): commissario dell'Istituto di Studi Romani nel '43-'44, subito dopo la guerra ne assunse la presidenza e la mantenne fino alla morte. Vd. D. GIONTA, *I certamina di poesie e prosa latina nell'Ottocento e nel Novecento*, in *La poesia latina nell'area dello stretto fra Ottocento e Novecento*. Atti del Convegno (Messina, 20-21 ottobre 2000), nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito (1900-1997), a cura di V. FERA - D. GIONTA - E. MORABITO, Messina 2006, 224, n. 1 con la bibliogr.

SILVIA RIZZO

L'articolo illumina alcuni aspetti dell'influenza culturale di Francesco Guglielmino (1872-1956) ricostruendo attraverso documenti inediti i suoi rapporti con Alfredo Rizzo, che si laureò con lui a Catania nel 1929 e fu amico di altri due influenti allievi di Guglielmino, Anthos Ardizzoni e Vitaliano Brancati.

The paper examines some aspects of the cultural influence of Francesco Guglielmino (1872-1956), outlining through unpublished documents his relationship with Alfredo Rizzo, who graduated under his tutelage at the University of Catania and was a friend of two other pupils of his, Anthos Ardizzoni and Vitaliano Brancati.

Articolo presentato nel settembre 2021. Pubblicato online a dicembre 2021.

© 2021 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno VI, 2 - 2021

DOI: 10.13129/2499-8923/2021/6/3299